

VALENTINO CORONA, *Del camminare liberi e del Cammino di Santiago*, in «**Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"**», 43/1 (2023), pp. 89-93.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Del camminare liberi e del Cammino di Santiago

Valentino Corona

In certe fiabe che leggevo da bambino, mi piaceva quando l'eroe, a cui era stato affidato un qualche compito, usciva dal suo sperduto villaggio e, confidando nelle sue gambe e nel suo coraggio, affrontava un lungo cammino. Ciò che mi entusiasmava era soprattutto la consueta formula "e cammina cammina...". In quel momento anch'io prendevo il passo su quei sentieri immaginari, entravo gagliardamente nella foresta, attraversavo le valli, superavo i monti, consumavo le sette paia di scarpe e i sette vestiti di ferro, riempivo le sette fiasche di lacrime. Mi piaceva vedere, nelle illustrazioni che corredevano quelle fiabe, il ragazzo che se ne andava con un fagotto appeso sulla punta di un bastone appoggiato alla spalla. In quel fagotto c'era tutto quello che gli sarebbe servito. Quel fagotto era un richiamo alla libertà, che è soprattutto liberazione da quanto di inutile e pesante ci trascini appresso nelle nostre esistenze. Ecco, io volevo essere come quel ragazzo, andarmene con un fagotto sulla spalla, sapendo che in un modo o nell'altro me la sarei cavata, non poteva essere altrimenti.

Io credo che un frammento di quell'infantile entusiasmo riaffiori in me ogni qualvolta muovo il primo passo di un cammino, anche del più breve e del meno esotico. E sono convinto che, in quel primo passo, risuoni anche l'eco lontanissima dello stupore e della gioia che di sicuro tutti abbiamo provato il giorno in cui, divincolandoci goffamente dalle mani della mamma o del papà che ci sostenevano, abbiamo mosso i primi passi sulle nostre gambe: che meraviglia, camminavamo! Eravamo dunque liberi. Camminare sulle proprie gambe è un momento fondamentale dello sviluppo, sia sul piano ortogenetico che filogenetico: la storia dell'umanità inizia più o meno quando i nostri remoti progenitori si sono sollevati da terra e si sono messi in cam-

mino. Una tappa ricca di implicazioni biologiche, antropologiche e storiche. E, soprattutto, simboliche.

Il camminare, l'avanzare a piedi nello spazio, è, per dirla con i due maggiori teorici della linguistica cognitiva George Lakoff e Marc Johnson, un campo di esperienza primario. Grazie agli elementi con cui concettualizziamo l'azione del camminare, acquisiamo le categorie con cui possiamo definire campi di esperienza più ampi e complessi, addirittura la vita stessa. È praticamente impossibile parlare della nostra vita senza usare metafore che la mettano in relazione con il cammino. Camminare e vivere si confondono l'uno all'altro. È comune l'uso di espressioni in cui ci riferiamo alla vita come a un "percorso", con diverse "tappe", nel quale a volte ci si "ferma", poi si "va ancora avanti", si può "deviare", si può "smarrire la diritta via", ci si può trovare in un "vicolo cieco", si può "raggiungere" un obiettivo, si possono incontrare compagni, con i quali "percorriamo un pezzo di strada". Insomma, come potremmo mai parlare della vita senza attingere al campo semantico del camminare?

Ciò che io ho sempre provato nei miei (non molti) cammini è stata la sensazione che con il primo passo mi allontanavo di colpo da una condizione esistenziale per così dire comune, cioè vagamente alienata. Camminare mi ha riportato ogni volta in me stesso, mi ha proiettato dentro una dimensione eroica, in cui sentivo una maggiore intensità di vita. Un lungo cammino ci porta in uno spazio-tempo non convenzionale, in cui ci sentiamo diversi e ci possiamo permettere anche qualche bizzarria: perché il cammino è, tra le tante cose, anche un'espressione di grande libertà o di liberazione.

La sensazione di repentino allontanamento fisico e mentale dalla normalità è probabilmente l'effetto più stupefacente di quello che io considero il cammino dei cammini, cioè il Cammino di Santiago, lungo la cosiddetta "via francese". Certo, ci sono in Europa cammini molto più lunghi. Chi, ad esempio, fosse intenzionato a percorrere l'intera via Francigena da Canterbury a Roma, si troverebbe a marciare per almeno duemila chilometri. E ho letto di un camminatore che ha raggiunto l'Italia da Capo Nord, e ora avrebbe in programma di attraversare a piedi l'intera Siberia. So anche di un tale che mesi fa è partito dall'Italia per raggiungere a piedi la Cina. E anche per raggiungere Santiago ci sono percorsi più lunghi. La *via della Plata*, ad esempio, che raggiunge la

Galizia partendo da Siviglia, è almeno 200 chilometri più lunga. Ci sono alcuni camminatori che, come facevano gli antichi pellegrini, vanno a Santiago partendo a piedi da casa. In Spagna ho incontrato gente che era in marcia da mesi: un pellegrino che era partito da Amsterdam, uno che era partito da Nantes, una ragazza che veniva a piedi da Biella, una coppia che veniva addirittura dalla Polonia. Insomma, a detta di molti, il *camino francés*, con i suoi 800 chilometri, in fondo è poca cosa. E pare non sia neppure il più bello, benché il fascino della vertiginosa vastità della *meseta* sia per me irresistibile e il rutilante spettacolo di certe aurore rimanga a lungo impresso nella memoria. Eppure molti sostengono che il *Camino del Norte*, che, partendo dalla basca Irún, porta in Galizia passando a nord dei Cantabrici, offra emozioni ancor più forti.

Io, però, amo il cammino francese, che sarebbe poi la famosa *Via Lattea*, l'unico storicamente attestato. Di esso parla per primo il *Codex calixtinus* del XII secolo, documento davvero sorprendente. Alcuni dei luoghi che vi vengono descritti sono ancor oggi riconoscibili, e certi problemi, rispetto ai quali si mettono in guardia gli antichi pellegrini, sono, in un certo senso, gli stessi di oggi: l'alimentazione, le cure mediche, i costi, i possibili imbrogli di osti e locandieri, la minaccia di malintenzionati, i cani randagi. La dimensione storica del *camino francés* lo affranca, almeno in parte, da un carattere di svago puramente turistico, ed è una delle ragioni che mi hanno spinto a percorrerlo quattro volte. E, finché le gambe me lo permetteranno, mi spingeranno a ripercorrerlo ancora. A chi mi chiede che senso abbia tutto ciò, non so rispondere altro che solo facendolo se ne può forse afferrare il senso. D'altra parte, credo di aver raggiunto almeno quella poca esperienza della vita che mi suggerisce di non indagare troppo sul senso di certe scelte.

Affrontato da quello che comunemente si considera il suo punto di partenza, cioè da Saint-Jean-Pied-de-Port, sul versante francese dei Pirenei, il cammino francese è più che sufficiente per produrre quegli effetti particolari, a cui ho sopra accennato. Li definirei il raggiungimento di un particolare stato della coscienza. In quella trentina di giorni di marcia ci sono momenti in cui ti puoi sentire stanco e dolente fino al più devastante sconforto. E altri, invece, che ti restituiscono un'autentica esaltazione. Arriva sempre il giorno in cui provi la

sensazione di aver raggiunto il perfetto equilibrio tra il corpo e lo spirito. Non so quale combinazione di leggi fisiche, chimiche ed elettriche regoli in quei momenti gli 86 miliardi di neuroni e il relativo milione di miliardi di sinapsi che dal cervello irradiano istruzioni alla rete nervosa. Ma sono sicuro che mai nella mia vita ho sperimentato, come in quei momenti, la netta sensazione di essere spinto in avanti dalla pura forza del ritmo del passo, senza alcun inciampo, senza alcuna fatica. Da tutto il corpo si sprigiona spontaneamente il movimento e il pensiero di colpo svanisce. Ciò che provi è solamente il pieno sentimento del corpo, l'energia che pervade ogni cellula, che domina ogni sua funzione. A me quello è sembrato uno stato prossimo alla felicità. Sulla scorta di Xavier de Maistre, qualcuno sostiene che per viaggiare, non sia poi così necessario spingersi lontano da casa, perché il vero viaggio è quello mentale. Ma, a parte il fatto che il cammino è indiscutibilmente un viaggio mentale, esso offre qualcosa di più di quanto offra un viaggio della fantasia: la consapevolezza dei limiti e delle potenzialità del proprio corpo. La gran produzione di endorfine e, a quanto pare, certi fenomeni neuroplastici causati dal gran camminare, hanno strani effetti sull'umore e sulla percezione della realtà. Lo si avverte, ad esempio, parlando con i compagni di avventura, quando ti rendi conto che le parole trovano un senso più penetrante e profondo. E lo si avverte nello straordinario benessere che ti pervade al termine di certe tappe più impegnative.

È abbastanza ovvio che, benché l'etimologia del termine non ne giustifichi del tutto l'uso corrente, il pellegrinaggio dovrebbe trovare una motivazione, se non proprio religiosa, almeno spirituale. A questo proposito trovo curioso che i preziosi resoconti storici che ci sono pervenuti da due antichi pellegrini, non facciano praticamente alcun cenno a questioni del genere. Il primo è quello del sacerdote Domenico Laffi che, partendo da Bologna, andò a Santiago una prima volta nel 1666, ritornandoci poi almeno altre due volte. Nel suo *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Galitia e Finis Terrae, per Francia e Spagna*, egli scrive di essere partito soprattutto «per inclinazione di genio piegatomi alla curiosità di veder cose nuove». E, in effetti, il suo libro è una miniera di informazioni, di descrizioni di paesaggi, di considerazioni su usi e costumi, di suggerimenti circa gli alloggi e molto altro, ma pochissimo di riferimenti alla devozione jacobea. In quello scritto, tra l'al-

tro, si possono ritrovare, oltre alla scansione delle tappe che sono più o meno le stesse di oggi, anche la descrizione di certi tratti di strada rimasti inalterati. Uno fra tutti è il sentiero che dall'Alto di Herro scende verso Zubiri, definito dal Laffi "broccoloso": chiunque lo abbia percorso, capisce perfettamente cosa egli intendesse. Altrettanto si può dire per quel che riguarda il cammino di fra' Giacomo Antonio Nania, che andò a Santiago nel 1717. Nel suo resoconto, pubblicato da Renato Stoppani (Firenze, 1997), si parla quasi solamente della maggiore o minore qualità del cibo offerto dai conventi (unici luoghi in cui il pellegrino poteva sostare) e delle allegre serate conviviali trascorse con i frati ospiti tra canti e giochi.

Benché esistano alcune testimonianze anche precedenti, Domenico Laffi e Giacomo Antonio Nania possono essere considerati gli antesignani di quello che è ormai diventato una sorta di sottogenere della letteratura odeporica, quello relativa al Cammino di Santiago, sul quale, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, sono usciti nel mondo centinaia di titoli. Il che forse qualcosa significa.

La questione delle motivazioni che animano i pellegrini (o, come qualcuno preferisce dire, camminatori) è comunque complessa. Molti, forse la maggioranza, considerano il Cammino un puro e semplice trekking. Ma si tratta per lo più di gente che si limita a percorrerne solo una parte, spesso assai breve. Il pellegrino consapevole, che affronta il Cammino nella sua interezza, è quasi sempre cauto nel trattare un simile argomento. C'è una sorta di pudore nel parlarne, perché questa è materia che attiene alla privatezza di ciascun individuo. Ciò che io posso dire è solo che il fatto di ritrovarsi a camminare insieme a degli sconosciuti, con i quali si condividono gioie e tribolazioni, diretti verso la stessa meta, a volte immersi nelle proprie riflessioni, a volte coinvolti nell'allegria di un piccolo gruppo che si forma spontaneamente (mi sono spesso interrogato sulle strane dinamiche relazionali che si formano durante il cammino), ha in sé qualcosa di religioso, cioè che lega gli uni agli altri, e che in un certo senso, affratella.

E per il resto, la regola aurea è che è meglio non chiedere.